www.booktribu.com

Angela Colapinto

LA COMPAGNIA

BookTribu
live your belief

Proprietà letteraria riservata
© 2020 Business Athletics di Emilio Alessandro Manzotti

ISBN 978-88-99099-93-0

Curatore: Gianluca Morozzi

Prima edizione: 2021

Questo libro è opera di fantasia.
I personaggi e i luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione.
Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

BookTribu *è un marchio di proprietà di Business Athletics di Emilio Alessandro Manzotti*
contatti: amministrazione@booktribu.com

BLACK-OUT

Gli psicanalisti lo sanno bene: sanno dove sono sepolti i nostri traumi più profondi, sanno dove affondano le radici la maggior parte dei nostri lati oscuri.
L'infanzia, da un lato.
La famiglia, dall'altro.
L'infanzia sa essere un incubo, la famiglia una prigione. Alcune famiglie più di altre. Alcune infanzie più di altre.
Questo romanzo parla di segreti, di amicizie infantili che diventano qualcosa di diverso in età adulta, del portarsi dentro misteri e segreti per decenni. E di cosa si nasconde dietro un cognome, dietro il prestigio, dietro il denaro. Cosa succede a un seme piantato nella testa di una bambina quando cresce, e il seme diventa una pianta velenosa e marcia.
La prima voce femminile (finalmente!) della collana Black-Out indaga su tutto questo.
Andate a scoprire cos'è La Compagnia.

Gianluca Morozzi

A Gianluca Morozzi, insegnante e amico.

Non può

È così che è morta mia madre. Appesa a una trave in soffitta.
È così che ho ricevuto la domestica: «Entra pure, Dora, bisogna sistemarla prima che arrivino gli ospiti».
È così che ho affrontato quella domenica, infilandomi il cappotto e andando al lavoro. Sì, perché in ospedale si lavora anche nei fine settimana.
Ed è così che sono tornata da Enrico. Quei segni sulla pelle bisognava pur toglierli, ma se in un corpo non scorre più sangue da ore, come fa l'epidermide a rigenerarsi?
Non può.

L'epidermide non può rigenerarsi se in un corpo non scorre più sangue. Dopo la morte dicono che i capelli e le unghie continuino a crescere per un po', per il tempo necessario a far sì che il dolore prenda forma e si possa incastrare alla perfezione negli spazi vuoti tra un organo e l'altro, scivolando sotto al diaframma e restituendo così una sensazione di pienezza alla quale non si è più abituati.
Dopo la morte di mia madre mi sentii completa. Se n'era andato con lei l'ultimo frammento di quella vita che avevo odiato al punto da provare a disintegrarla, ma nella quale risiedevano anche i miei ricordi più felici, ricordi fatti di giochi e di fine settimana in compagnia di Enrico.
L'avevo trovata in soffitta appesa a una trave, la sedia rovesciata a pochi centimetri dal suo corpo penzolante. Sembrava un angelo, nella sua camicia da notte color cipria: la luce che filtrava dal lucernario la illuminava proiettando la sua ombra in diagonale sul pavimento. I miei piedi posati sul suo ventre, sulla cavità che mi aveva custodito per nove mesi e che aveva reso possibile il mio esistere in quella casa. Ero rimasta a fissarla per

un poco, indecisa se porre fine a quella tela così perfetta; l'aveva dipinta con le sue stesse mani, un'artista dal gusto macabro e raffinato degno del cognome che aveva scelto di portare. Mi avvicinai a lei e la toccai: avevo bisogno di accertarmi che fosse morta davvero, che la freddezza che aveva conservato in qualche modo il nostro esile rapporto non fosse solo il frutto di una personalità succube e controllata, ma un dato clinico da scrivere sul referto che il medico legale avrebbe redatto.
Le sue unghie erano perfette, in tinta con la mise che aveva scelto per la sua uscita di scena, i capelli raccolti sulla nuca e il trucco appena accennato sulle palpebre non del tutto chiuse. La lingua protrusa quasi a voler pronunciare le ultime parole, forse una richiesta di perdono che non sarebbe mai arrivato, un'ammissione di colpa che aspettavo da tanto o un semplice saluto, un gesto che mi facesse capire di avermi riconosciuta come sua figlia e non come la bambina cattiva che con il suo gioco aveva mandato a monte la vita della madre.
Aveva ancora una ciabatta mentre l'altra era stata scalciata via. La raccolsi e notai la presenza di un mozzicone di sigaretta. Non riconobbi la marca e mi chiesi a chi l'avesse sottratta. Non che avesse importanza, mi stupì però la banalità del gesto: l'ultimo desiderio del condannato a morte. Gliela lanciai contro con tutta la forza di cui ero capace, ma mancai il bersaglio e la ciabatta andò a schiantarsi contro una vecchia lampada che si ruppe in mille pezzi. Non avevo mai desiderato farle male sul serio, a mio modo avevo cercato di proteggerla sperando che il mio agire la spingesse a fare lo stesso per me. Ma lei aveva stretto un rapporto più solido con alcol e psicofarmaci e si era dimenticata del compito che le era stato assegnato il giorno in cui aveva partorito.
Scesi le scale e corsi fino al capanno in giardino, accadde qualcosa che non ricordo, poi presi la cassetta degli attrezzi e tornai in soffitta a finire il lavoro. Dopo aver messo un materasso

sotto il suo corpo recisi la corda e la lasciai cadere, allargai il nodo e le liberai il collo. Aveva un solco molto profondo, una decorazione perfetta, talmente bella che era un peccato doverla nascondere. Chiamai Dora ma non rispose. Su mio padre non potevo fare affidamento, mi serviva qualcuno in grado di sistemarla e di renderla presentabile per la veglia funebre: sarebbero arrivati parenti e amici, gente della quale con molta probabilità non conoscevo nemmeno l'esistenza, ma che di certo mio padre si sarebbe preoccupato di avvertire della prematura scomparsa.
Provai a bussare alla porta del suo studio, abbassai la maniglia ma era chiusa. Lo immaginai seduto sulla sua poltrona con il sigaro in bocca a rimuginare cosa sarebbe stato meglio dire alle persone, se la tragica verità condita da motivazioni plausibili che lo scagionassero, o se una bella favola che la vedeva vittima di un infarto, sdraiata nel letto al suo fianco. Avrei voluto sfondarla quella porta, trascinarlo in soffitta e fargli subire la stessa sorte che lui aveva imposto a mia madre, così, per pareggiare i conti e averne due al prezzo di uno. Ero certa che sapesse, ma dall'alto della sua indifferenza non aveva pensato nemmeno per un secondo ad avvertirmi, aveva preferito che la trovassi da sola.

Era domenica mattina ed erano da poco passate le sei. Avevo iniziato il tirocinio in ospedale da un paio di mesi, fui costretta a telefonare e a spiegare l'accaduto.
Quando Dora arrivò, la accompagnai in soffitta e mi assicurai che non si fosse trattato solo di un brutto scherzo: il suo corpo giaceva ancora sul materasso, immobile. Uscii in giardino e provai a battere dei colpi sul vetro della finestra, ma mio padre non si degnò nemmeno di far ruotare la poltrona per voltarsi verso di me. Non mi sorprese, era tutto così familiare, così uguale a ogni giorno che ricordavo di aver trascorso in quella casa.

Stavo iniziando ad annaspare. Il sole stava sorgendo. Mi sedetti sull'erba e cercai di respirare con regolarità.
Qualcosa mi svegliò: la luce si era fatta intensa, quando riaprii gli occhi giacevo sulla soglia del capanno senza avere idea di come ci fossi arrivata. Mi sembrava di avere la testa stretta in una morsa, non sapevo quanto tempo fosse trascorso. Mi alzai ma non fu semplice, chiusi la porta del capanno mentre una voce mi ripeteva: Non entrare, lo sai che non puoi.
La ignorai: nessuno ormai poteva più dirmi cosa potessi o non potessi fare, nessuno che non fossi io. Eppure, quelle parole avevano risvegliato un ricordo lontano, una necessità, un nome che avevo messo in fondo alla lista, consapevole che prima o poi sarei tornata da lui.
L'orologio in cucina segnava le sette. Dora era intenta a fare quello che le avevo ordinato; la informai che sarei rientrata presto, presi le chiavi dell'auto di mio padre dalla bacheca in modo da impedirgli di lasciare la villa e mi chiusi la porta alle spalle.

Quante volte ancora dovrò ripetere questo racconto, dottoressa?

Lo spazio vuoto tra gli atomi

Di cose da rigenerare ce n'erano state parecchie nei trascorsi ventiquattro anni, eppure mi sembrava che qualcosa stesse incominciando a cambiare. Da quando avevo iniziato il tirocinio in ospedale, vivere era diventato più leggero. Avevo frequentato gli anni del corso di laurea in Psicologia a testa china e mi ero laureata all'inizio dell'estate. Fortuna aveva voluto che avessi già contattato diverse strutture nelle quali poter fare pratica e che in una di queste una dipendente avesse rassegnato le dimissioni.
Non avere programmi, una famiglia e nemmeno un ragazzo si erano rivelati comodi lasciapassare: tra i tanti candidati avevano scelto me. La prospettiva di un lavoro fisso si stava pian piano avvicinando.
Era il tredici luglio quando, subito dopo le parole *centosette su centodieci*, mi ero girata indietro e avevo incrociato lo sguardo di Pablo. Lui aveva scandito un muto *congratulazioni* mentre io mi apprestavo a stringere la mano ai membri della commissione. Lui allora era corso fuori a recuperare la corona di alloro che mi aveva messo in testa non appena varcata la soglia dell'aula. Aveva scattato anche diverse fotografie con il cellulare: io da sola, io che bevevo dal collo di una bottiglia di spumante, io e lui davanti al portone della facoltà, io, lui e Dora in giro per il centro e, infine, insieme al ristorante. Non i miei genitori, non mio padre e mia madre al mio fianco ma la domestica e suo figlio, la donna che si era occupata di me nella mia infanzia e l'amico più caro che avessi.
Con i pochi soldi che guadagnavo dando ripetizioni ero riuscita a offrire loro il pranzo e a prenotare, per me e Pablo, una notte fuori città. Erano quattordici anni che non lasciavo Bologna e questo traguardo meritava un festeggiamento più di quanto non lo meritasse la mia laurea.

Finito di mangiare Dora era rientrata a Villa Erranti mentre noi eravamo rimasti fuori fino quasi all'ora di cena, poi avevamo preso l'autobus e raggiunto il *forno* – come lo chiamava Pablo – il mio monolocale mansardato privo di aria condizionata.
Abitavo nella prima periferia, una zona comoda per chi, come me, aveva pochi soldi e non poteva fare a meno dei mezzi pubblici. Il mio tenore di vita non mi concedeva molto contando che l'affitto, seppur basso, si prendeva più della metà del mio guadagno mensile.
Quando uscii dalla doccia trovai Pablo stravaccato sul letto con addosso solo le mutande. Mi sedetti a cavalcioni su di lui e lo bendai con una busta bianca. Pablo la toccò, la stropicciò un pochino e poi rise: «E questa cos'è? Adesso mi paghi anche?»
«Dai, idiota, aprila!» Avevo iniziato a muovermi per dargli fastidio.
Pablo mi aveva presa dai fianchi e mi aveva fatto distendere accanto a lui, aveva incominciato a farmi il solletico e la busta era finita ai piedi del comodino.
«Smettila! Basta Pablo, ti prego! Apri la busta, dai!» Mi ero chiusa a uovo puntandogli le ginocchia sul petto.
«Sei proprio antipatica, dottoressa». Aveva allungato un braccio e l'aveva afferrata da terra. «Vediamo di cosa si tratta; ti avverto, se è una lettera strappalacrime non ho intenzione di leggerla adesso e di farmi rovinare questo momento».
Era un voucher per due persone per una notte in un castello sopra Reggio Emilia.
«Wow! Sara non dovevi, la mia ragazza ne sarà felicissima!»
A quelle parole avevo sentito lo stomaco accartocciarsi: «Veramente, io…»
Pablo aveva iniziato a ridere di gusto: «Ci sei cascata, ci sei cascata, ci sei…»
Gli avevo tirato una cuscinata in faccia e avevamo iniziato a fare la lotta come quando eravamo bambini e ci nascondevamo in

camera di Dora per sfuggire ai compiti, dimenticandoci della cena, del caldo, della laurea e persino del nostro piccolo viaggio del giorno dopo. A un certo punto Pablo aveva tirato fuori un pacchettino dalla valigia e l'aveva appoggiato sul letto: «Questo è per te».
Una smartbox per un fine settimana per due persone.
«Wow! Pablo non dovevi, il mio ragazzo sarà ancora più contento della tua».
«Ho pensato che quando tornerò, in settembre, potremmo farci qualche giorno lontano da qui».
Era così che funzionava con lui: io pensavo una cosa e Pablo la faceva diventare reale. In qualche modo era la mia parte mancante, quella zona che gli esseri umani non conoscono a fondo ma che sanno esistere, lo spazio vuoto tra gli atomi.
«Te la senti?» si era fatto tutto a un tratto serio.
«Penso che sia arrivato il momento di farlo».
«La mia domanda è un'altra».
«Ho avuto io l'idea per prima, quindi sì, credo di sì».
«*Credo* potrebbe non essere abbastanza».
«Lo sai che nessuno può essere sicuro di qualcosa che non ha ancora provato».
«E va bene. Inizieremo domani con Reggio Emilia e poi, fra un paio di mesi, ci spingeremo un poco più in là, cambieremo addirittura regione».
«Quest'anno resti poco».
«Mi hanno fatto distribuire le ferie in modo differente, niente più telelavoro, tornerò anche a Natale e mi tratterrò per più tempo».
«Dobbiamo organizzare qualcosa di bello, allora, per le Feste, magari insieme a Dora».
«I tuoi genitori?»
«Al solito».
«Sara!»

«Li vedo, li vedo; ogni tanto». Avevo iniziato a sfogliare il libricino. «Mio padre gioca sempre a fare Gordon Gekko e mia madre si fa di psicofarmaci e di alcol. Come se tu non lo sapessi».
«Non importa cosa so io, importa come stai tu».
«Sto bene, Pablo, sono anni ormai che sto bene».
«Non staremo mai bene, Sara. Lo so io, lo sai tu».
Pablo aveva ragione. A persone come noi non era destinato il bene, a noi era destinato il meglio possibile e dovevamo farcelo bastare.
Alla mia vecchia casa, la lussuosa Villa Erranti in via dei Colli, passavo una volta al mese per controllare che tutto procedesse senza grandi cambiamenti.
Salutavo mio padre, le volte in cui non era con i suoi amici al circolo, e davo un bacio a mia madre, che spesso non si accorgeva nemmeno che io fossi lì. Trascorrevo un po' di tempo in compagnia di Dora e mi facevo raccontare qualche aneddoto di quando eravamo bambini e io e Pablo giocavano insieme in giardino. Era il momento più bello della visita, quello in cui riuscivo a sentire di aver fatto parte in un modo o nell'altro di una famiglia, anche se non era la mia. Capitava che per mesi io e mio padre non ci incrociassimo, ma la cosa non sembrava toccarlo. Nulla in realtà sembrava potesse più toccarlo, dal giorno dell'incidente si era costruito una bolla impenetrabile dentro la quale abitare.
A Pablo non dispiaceva affatto il mio stile di vita modesto: credo che lo facesse sentire a suo agio. Adorava i miei parei etnici appesi alle pareti a nascondere una tinteggiatura che avrebbe avuto bisogno di una rinfrescata e non disdegnava neppure i biscotti fatti in casa che la proprietaria, la signora del piano di sotto, mi allungava in grandi quantità una volta alla settimana e che per questo non mancavano mai a ogni suo rientro in città.
Rifiutando la laurea in economia e il lavoro nell'azienda di famiglia avevo rifiutato anche l'aiuto economico, e così Gordon

aveva tagliato i fondi. I soldi non bastavano mai, i primi tempi vivere da sola non era stato facile. Poi avevo preso le misure e avevo trovato anche il modo di studiare con costanza e di guadagnarmi di che pagare le spese.
Pablo mi aveva aiutato molto trascorrendo le ultime estati a Bologna. Con la scusa di voler dedicare del tempo alla madre aveva rinunciato ai viaggi, e questa sua rinuncia mi aveva ridato la famiglia alla quale sentivo di appartenere.
«Forse è meglio così».
«Cosa?» Pablo non staccava gli occhi dai miei.
«Dico, è meglio se quest'anno ti intrattieni di meno». Gli avevo passato il cellulare: «Questa è la mail di una delle strutture in cui ho fatto domanda. Inizio il tirocinio il prossimo mese».
«Fatti stringere» si era buttato a peso morto su di me schiacciandomi contro il materasso. «Sono fiero di te!»
«E io sarò morta soffocata se non mi fai respirare».
«Riusciremo a partire lo stesso?»
«Se muoio forse no» avevo tossito, per finta, «anche perché tu sarai in galera a quel punto. Se mi risparmi, invece, ti farò sapere non appena avrò i miei turni di lavoro».
Aveva allentato la presa e mi aveva baciato sulle labbra: «Ecco, Biancaneve, ora sei salva».

Dora entra. Dora appoggia il cesto dei panni sul pavimento. Dora mi abbraccia. Dora mi chiede dov'è.
Le dico che è in soffitta, sdraiata sul pavimento. Ho tagliato la corda, dopo averle messo sotto un vecchio materasso. È stata brava a fare il nodo, ci ho messo più di mezz'ora a scioglierlo. Saranno stati i suoi settantadue chili o forse la trazione. Era molto stretto, ci ho dovuto lavorare con cacciaviti e perni dopo aver fatto adagiare mia madre, non troppo delicatamente, su quel dannato materasso. Ho provato a farle assumere una posizione rilassata, era fredda e un po' rigida, non ho voluto insistere

troppo. L'ho lasciata così, con la sua camicia da notte color cipria, lunga fino ai piedi, un po' storta, come in preda a un sonno tormentato.
Nessuna spiegazione. Nessun biglietto. In soffitta, poco distante da lei, una vecchia sedia in vimini ribaltata, la sua ciabatta e un mozzicone. L'ultima sigaretta, il desiderio del condannato.
Le sono rimasti dei brutti segni sul collo. Entro sera gli invitati alla festa saranno qui. Bisogna metterla a posto, bisogna che tutti possano bersi la storia di una morte naturale. Non sta bene che si sappia quello che è successo, o forse sì se si cambia un poco la realtà.

Sono passata per vedere se alla villa era tutto in ordine. In ritardo, avevo provato a telefonare ma non mi aveva risposto nessuno. Una piccola deviazione dalla strada verso il lavoro, all'ultimo, con il duplicato delle chiavi recuperate dal portaoggetti dell'auto serrato tra le dita. Luci spente alla villa, le persiane ancora chiuse. La stanza dei miei genitori vuota, il letto intatto. Ho sentito una strana corrente d'aria provenire dalla zona dei bagni, laggiù in fondo al corridoio. Una luce tenue dall'alto e la scala ritraibile della botola a scomparsa allungata fino a terra.
La scoperta: il pendolo umano illuminato di taglio nel cono proiettato dal lucernario. Qualche secondo per capire di cosa si trattasse. Qualche minuto per realizzare che è domenica, che non sono neanche le sette di mattina e che, forse, mio padre è da poco rientrato dal circolo. Deve averla trovata lui, per primo, la sua auto è parcheggiata in giardino al solito posto. E lui dov'è?
Lui è chiuso nel suo studio al piano terra. L'ho capito dall'odore di sigaro che esce dalla fessura che c'è tra la porta e il pavimento. Se mi chino e ci appoggio il naso mi arriva fino al cervello, mi dà la nausea. Si è barricato dentro, come faceva quando ero adolescente. Usciva all'ora dei pasti, dopo che mia madre lo aveva chiamato più e più volte e che alla fine mi aveva fatto

sedere a tavola, da sola, per poi tornare a mettersi sul divano con la sigaretta nella mano destra e il bicchiere di brandy nella sinistra.
Provo a bussare, nessuna risposta. Provo ad abbassare la maniglia ma è chiusa a chiave. Esco in giardino e vado fino alla dependance. L'hanno trasformata in un capanno per gli attrezzi.
Prendo la cassetta e la porto in soffitta. Non riesco a sciogliere il nodo, devo trovare qualcosa di adatto per tagliare la corda, è troppo grossa e non ho abbastanza forza. Le cesoie. Una volta che il corpo è sul materasso cerco di slegare il nodo e di liberarle la gola. È stata brava, mia madre, l'ha stretto bene. Dopo aver fatto almeno una decina di giri ha infilato un'estremità dentro la spirale e ha tirato. Prima forse con le mani e poi con tutto il suo peso. Le do aria, adesso può respirare di nuovo. Forse è questo il significato del suo passare oltre: ricominciare a respirare. Raccolgo la corda, taglio quella rimasta legata alla trave e metto i monconi in un sacchetto.
Fra poco arriverà Dora. Cos'altro devo fare? Aprirle la porta, no, ha le chiavi. Accoglierla, sì, e darle istruzioni.
Non ho ancora avvisato in ospedale, prendo il cordless e digito il numero: mi risponde l'infermiera.
«Salve, sono Sara Erranti, la psicologa» *la tirocinante*, mi ripeto, *la tirocinante* «avrei dovuto prendere servizio alle sette e trenta, chiedo scusa, ma è successa una disgrazia: questa mattina mia madre è morta».
L'infermiera mi dice piatta che mi spettano tre giorni di permesso lutto, poi riattacca. Spingo il tasto con la cornetta rossa mentre sento le chiavi nella toppa.
«Sara, tuo padre me l'ha detto poco fa».
Allora lo stronzo è vivo.
«Sara?»
È qui che Dora fa quelle cose: entra, appoggia il cesto dei panni, mi abbraccia e mi chiede dov'è.

«È su in soffitta, l'ho lasciata dove l'ho trovata. Non proprio, l'ho fatta sdraiare».
«Tesoro mio».
«Sono così esausta, occorre sistemarla». Chiudo gli occhi un attimo e la narrazione ricomincia da capo. «Per quando arrivano gli invitati deve essere in ordine».
«Hai chiamato l'ambulanza, il medico legale?»
«No».
«Le pompe funebri?»
«No, non ci servono».
«Sì che servono».
«So io da chi andare, so io chi può esserci d'aiuto».
Dora scuote la testa e si porta le mani al viso.
«La signora, la signora Erranti!»
«Enrico, Enrico Ferri» sussurro.
Non pronunciavo quel nome dalla notte in cui aveva cercato di portarmi via da quel divanetto.
Enrico lavora in ospedale, almeno secondo le ultime notizie avute da conoscenti comuni: tirocinio nel reparto di chirurgia vascolare. Lo troverò, suo padre è un medico e nelle peggiori delle ipotesi mi sarà sufficiente chiedere di lui.
«Dora, pensaci tu» le ordino puntando il dito verso il corpo sul materasso «lavala, vestila, truccala e pettinala. Poi mettila sul suo letto. Lascia stare i segni sul collo. Tornerò in tempo con una soluzione».
«E… il signore?»
«Immagino che tu ti riferisca a Gordon. Starà controllando se la morte della segretaria può far crollare i titoli societari». Dora mi afferra le mani. «Si è chiuso dentro a chiave, ma se ha avvertito te vuol dire che è vivo. Starà facendo un giro di telefonate».
Finalmente riesco a interrompere il racconto.

Scendo, esco di nuovo in giardino e provo a bussare sulla finestra, ma la poltrona su cui Gordon sta fumando non accenna alcun movimento.
Buio.
Quando riapro gli occhi la luce del sole si è fatta più intensa e io mi ritrovo accovacciata sulla soglia del capanno, un blackout di pochi minuti e la testa stretta in una morsa infernale, un ritornello incessante mi martella le tempie: *non entrare, lo sai che non puoi*.
L'orologio della cucina segna le sette: «Torno presto, Dora!»
Prendo la borsa, il cellulare, le chiavi dell'auto di mio padre e mi chiudo la porta alle spalle. Metto in moto l'auto e sfreccio attraverso la città. Arrivo in ospedale, entro nel parcheggio, scendo dall'auto e corro su per le scale, percorro le stradine alberate del policlinico fino all'edificio numero cinque. Cerco con lo sguardo il banco informazioni ma incrocio il suo.
Enrico è lì, all'uscita del bar con una sigaretta e l'accendino in mano.
Ci mette un po' a riconoscermi, spalanca la bocca come per dirmi qualcosa, poi la richiude e accenna un sorriso. Cammino verso di lui, lenta, l'impressione che ho è che tutto si sia fermato e che il tempo abbia subito una dilatazione improvvisa.
«Ciao, Henry» riesco a pronunciare il suo nome prima di accasciarmi al suolo.
«Angelica!»
Mentre mi solleva e mi porta via sento un tonfo: le cesoie sono là, sul pavimento nell'atrio.

Angela Colapinto

Angela Colapinto nasce nel 1979 a Bologna, dove vive e lavora. È laureata in Lingue e letterature straniere moderne.
Dal 2015 si dedica con serietà alla sua principale passione: la scrittura.
Frequenta diversi corsi di scrittura creativa e iniziano le prime pubblicazioni: partecipa a numerose antologie e vince un concorso che le dà l'opportunità di pubblicare la raccolta *Paura* (Fara Editore).
Ha all'attivo anche un romanzo *Il Detestiario* (Jona Editore).
Nel tempo libero si occupa di fotografia, pittura e ceramica, le sue opere sono state esposte in occasione di ArteFiera a Bologna, in diverse gallerie e hanno partecipato alla Fiera dell'Arte Contemporanea di Forlì.

Gianluca Morozzi

Gianluca Morozzi è nato a Bologna nel 1971. Ha esordito nel 2001 con Despero (Fernandel), al quale hanno fatto seguito 38 romanzi e più di duecentocinquanta racconti. Tra le sue uscite Blackout, (Guanda), dal quale è stato tratto il film omonimo.

Gli ultimi titoli sono la graphic novel *Il vangelo del coyote* (Mondadori), i romanzi *Gli annientatori, Dracula ed io* (TEA), *L'ultima notte del carnevale estivo* (Bacchilega), *Andromeda* (Giulio Perrone Editore), *Prisma* (TEA) e i romanzi per ragazzi, *Starhammer* e *Quadrophenia girl* (Gallucci).

Dal 2010 è insegnante di scrittura creativa. Ha tenuto laboratori e workshop a Bologna, Cesena, Ravenna, Cento, Carpi, Cavriago, Ferrara, Parma.

È Presidente della Giuria dei Concorsi Letterari Nazionali di BookTribu e proprio da questo rapporto di amicizia ha preso vita il progetto di una Collana, **BLACK-OUT**, che prende il nome dal successo letterario con cui ha raggiunto il grande pubblico nel 2004: *Blackout*.

La sua attenzione nella valutazione e promozione di Autori esordienti prende corpo in questa nuova Collana che vuol fare emergere nuovi autori e autrici mantenendo fede all'impegno di BookTribu di rivelare il talento di scrittori emergenti.

BookTribu è la Casa Editrice online di nuova concezione che pubblica Opere di Autori emergenti sia in formato cartaceo sia in e-book. Vende le pubblicazioni attraverso il proprio e-commerce, i principali stores online e nelle librerie tradizionali con copertura nazionale.

BookTribu è una Community di persone, Autori, Illustratori, Editor e Lettori che condividono la passione, il desiderio di diventare professionisti di successo nel mondo della scrittura o amano leggere cose belle e contribuire a fare emergere nuovi talenti.

Pensiamo che il successo di un'opera letteraria sia il risultato di un lavoro di squadra che vede impegnati un'idea e la capacità di trasformarla in una storia, un attento lavoro di revisione della scrittura, la capacità di trasmettere un messaggio con l'immagine di copertina, un lettore che trae godimento dal libro tanto da dedicargli il proprio tempo libero e una Casa Editrice che coordina, pubblica, comunica e distribuisce.

In BookTribu trovate tutto questo: il luogo dove esprimere la vostra passione e realizzare ciò in cui credete.

Live Your Belief!

www.booktribu.com

Finito di stampare nel mese di ottobre 2021 da Rotomail Italia S.p.A.